Sostenere la famiglia nella soluzione della crisi separativa condividendo.

Di Carlo Trionfi[[1]](#footnote-0)\* e Chiara Lupo

**1. Compito istituzionale e metodo di lavoro condiviso.**

L’intervento di sostegno alle famiglie nel momento della crisi separativa spesso coinvolge un alto numero di professionisti, con differenti competenze: si tratta di figure educative, di assistenza sociale, psicologiche e giuridiche a cui è richiesto di procedere affiancandosi e alternandosi nella lettura del disagio familiare e nell’intervento diretto con i componenti del nucleo.

Questo contributo si rivolge perciò, trasversalmente, a tutti gli operatori che si occupano di tutela minorile, con l’intento di raccordare le differenti professionalità ingaggiate nel lavoro con le famiglie attraverso la promozione di una cultura dell’intervento, che disponga e affini un lessico condiviso e obiettivi concordati e congiunti.

Ritengo, infatti, che in questo settore, in cui abbiamo a lungo pensato in termini di interventi integrati alludendo alle diverse professionalità che operano circolarmente intorno al medesimo nucleo, sia invece ad oggi opportuno, ed auspicabile parlare di un unico intervento sostenuto e messo a punto da un equipe multidisciplinare. Tale riflessione origina dal rischio di utilizzare se non esclusivamente almeno prioritariamente la personale e specifica competenza come luogo simbolico in cui rifugiarsi di fronte alle talvolta intense spinte conflittuali che sollecitano l’équipe di lavoro.

Ci sono aspetti di ogni singola professionalità che talvolta vediamo utilizzati dagli operatori della tutela nella direzione di affermarne implicitamente il primato sulle altre, o un’inconciliabilità di fondo rispetto ad esse.

Ecco alcuni esempi: lo psicologo può ritenere che la sua professione non sia amalgamabile con l’esigenza di giudizio che sente presente nel modus operandi dei tribunali e dei giudici. Egli vi si contrappone allora, come se fosse estraneo, nella propria pratica quotidiana, dalla formulazioni di giudizi e inferenze quando ascolta e comprende, come se giudicare fosse qualcosa di negativo che necessariamente richiama alla coercizione e alla pena, esercizio che sente in contraddizione con l’aiutare o il comprendere; come se egli fosse il detentore della parte buona, libera e accogliente del lavoro sul minore e sui suoi agenti di cura. L’educatore considera talvolta il suo compito come centrale perché nel suo lavoro interviene direttamente con il minore sul campo, all’interno dell’ambiente di vita, senza eccessive interferenze sovrastrutturali legate al dispositivo di intervento come invece accade per le altre professioni, come se chi guarda da più vicino potesse, lui solo, davvero vedere e comprendere le questioni nella loro veridicità e proporzione. Una simile convinzione potrebbe gradualmente averlo persuaso della superiorità della proprio fuoco visuale su quello altrui.

Riflettendo intorno a questi temi, non possiamo non condividere le parole che lo stesso Freud scrive come una delle prime acquisizioni fatte proprie agli esordi della sua teorizzazione clinica: il punto di vista, cioè, che indica educare e curare come due delle tre professioni impossibili insieme all’ultima, quella di governare, che nel nostro campo possiamo assumere nell’agire giuridico e sociale.

Se quindi riuscissimo, avendo ormai preso completa familiarità con gli insegnamenti della nostra professione a spogliarcene, quanto agli aspetti più ideologici, potremmo più facilmente concentrarci su ciò che ci accomuna, sugli obiettivi e su un metodo condiviso di lavoro: l’attenzione per i problemi dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie e l’abitudine a dover lavorare con fermezza e precisione, spesso mediando, senza ingenerare strappi e lacerazioni nella trama relazionale e affettiva già sottile e delicata.

Quanto detto sopra non è applicabile soltanto alle situazioni di separazione conflittuale in presenza di figli minori, ma anzi potrebbe essere esteso a tutte le situazioni di presa in carico di minori e famiglie da parte di operatori della tutela minorile. Il motivo per cui  declinerò questo tema per come si dispiega all’interno del conflitto separativo è legato alla paradigmicità dell’alto livello di complessità che il conflitto fra i genitori genera sia nella famiglia sia negli operatori chiamati a analizzare e organizzare la protezione del minore. Il numero di professionisti coinvolti in queste situazioni è spesso elevato, così come lo è il livello di conflitto: l’esigenza di un lavoro congiunto diviene fondamentale.

Infine, l’interesse di questo ambito di intervento risiede nell’evidenza empirica e immediata di un’impossibilità di applicare un modello di giustizia retributiva che obblighi e costringa: si tratta, al contrario, di un ambito esemplare in cui la giustizia è chiamata ad intervenire, specie dove il conflitto è più acceso, con strumenti miti, riparativi e mediativi che possano favorire una ripresa del processo di crescita della famiglia nel superamento della crisi separativa o nella ridefinizione del contesto educativo e affettivo quando la prognosi rispetto al recupero delle competenze genitoriali è infausta.

**2. L'equipe tra conflitto, allarme e protezione.**

In queste situazioni, buona parte dell’energia della famiglia si concentra sulla gestione del legame conflittuale tra i genitori.

Tutti i membri della famiglia vivono, allora, in un pressante stato di allarme e tendono ad organizzare le relazioni familiari sulla base della tensione e della costante risposta ad una condizione di emergenza. L'esercizio stesso del compito genitoriale è, in queste situazioni, capillarmente  influenzato dal conflitto di coppia.

In questo contesto, spesso  si crea  una confusione pervasiva che attiene al concetto stesso di protezione.

È compito fondamentale del genitore, e attiene all'esercizio del suo ruolo, la protezione dei figli, ma questo compito è esercitato in modo peculiare quando ci si trova di fronte ad una situazione percepita come pericolosa e danneggiante. In queste situazioni, infatti, non è prioritario occuparsi in modo sottile e sfaccettato del benessere e dell'evoluzione del minore: si cerca invece e soltanto di poter attivare delle condizioni protettive. Non importa se piange o se soffre, tutto è giustificato purchè sia possibile recarlo in salvo, allontanarlo dalla fonte o dalla condizione di pericolo.

All'interno di una dinamica allarmata, come può divenire quella separativa, in cui il nemico si trova proprio dentro al nucleo familiare, può sembrare necessario dedicarsi costantemente, e spesso purtroppo unicamente, alla protezione dei figli dall'altro coniuge, sentito, di solito in modo realistico o arbitrario a seconda dei casi, in grado di danneggiarli irreparabilmente.

Tale attivazione può considerarsi funzionale, in caso risponda ad una condizione reale e temporanea di pericolo, terminata la quale il sistema potrà allentare progressivamente la tensione; tornare cioè a proteggere non più la vita del figlio, ma la sua buona crescita, il suo sviluppo sociale, sentimentale, culturale e relazionale. È necessario quindi che l'allarme non organizzi in modo permanente e patologico le relazioni familiari.

Come può l'equipe favorire questo passaggio della famiglia da una fase di crisi acuta verso una di normalizzazione in cui i genitori si facciano entrambi carico non più solo della sopravvivenza dei figli ma del loro sviluppo affettivo, relazionale e cognitivo?

Come può l'equipe riuscire a riconoscere gli allarmi che i genitori lanciano senza farsi da questi travolgere?

E come riuscire a ricondurre l’attenzione dei genitori sui bisogni evolutivi del minore?

Una prima indicazione nasce dalla necessità che la famiglia percepisca con chiarezza un'alleanza da parte dell'equipe di intervento. Trovandoci a dover contenere un conflitto, il tema dell'alleanza risulta particolarmente delicato.

Può risultare proficuo intervenire rispettando la scelta separativa anche nell'intervento e favorire quindi che ogni genitore possa trovare in un diverso operatore dell'equipe un interlocutore privilegiato sintonizzato con il modo di percepire la crisi familiare di quel genitore.

Questa alleanza è tuttavia possibile solo a patto che venga sospesa qualunque azione individuale dell'operatore sul contesto: è l'equipe che compie delle azioni riabilitative per mezzo dei suoi operatori e quindi è necessario che ogni azione dell'operatore venga discussa in équipe. "Dottore potrebbe spiegare lei queste cose a mio figlio o a mio marito, o al giudice?". Di fronte a questi interrogativi e alla parzialità dei singoli vissuti dei componenti del nucleo, è a nostro avviso necessario rimandare le azioni e le decisioni all'equipe, con la finalità da una parte di favorire lo spazio di pensiero del singolo operatore attraverso il confronto, dall’altra di comporre le istanze psichiche dei singoli in un sistema per quanto possibile unitario, come vedremo in seguito.

**3. Alleanza terapeutica e condivisione d’equipe.**

Un simile dispositivo d’intervento infatti disinnesca l'allarme del genitore creando un luogo fisico e psichico per riflettere senza agire; inoltre favorisce una forte alleanza fra il genitore e lo specialista. Come sappiamo, la presenza di un’alleanza di lavoro intensa, oltre che calibrata, è uno dei prerequisiti fondamentali in qualsiasi intervento di sostegno: il gioco d’identificazioni reciproche fra paziente e specialista funge da motore di tutto il lavoro di sostegno al ruolo. Quando, in situazioni come queste di elevata conflittualità e facilmente spaventate, l’alleanza terapeutica è intensa, è probabile che lo stesso specialista si ritrovi schierato in difesa dei bisogni di quel padre o di quella madre e che fatichi lui stesso a mantenere una neutralità.

Come poter allora coniugare alleanza e neutralità? Identificarci con le ragioni di quel genitore, riconoscerne i bisogni, i torti subiti non ci fa perdere forse l’equilibrio, l’equidistanza e la ricerca della complementarietà della coppia genitoriale?

E’ in questo momento che l’equipe ci può venire in soccorso. Spesso quando il gruppo di lavoro si riunisce, nelle parole di questo o di quell’altro specialista possiamo individuare la riproposizione di tutte le istanze presenti e agite nel conflitto familiare. Se l’equipe funziona adeguatamente, diviene necessariamente il luogo in cui poter mettere in comune il proprio punto di vista per come lo ha trasmesso la madre, ad esempio, con quello di chi ha lavorato maggiormente con il padre. Lo scambio, talvolta acceso ma sempre rispettoso, tra gli specialisti favorisce la nascita di una rappresentazione nuova della situazione di quella famiglia. Tale rappresentazione è ora condivisa dagli operatori prima di poter diventare un punto di condivisione anche per la famiglia.

La mediazione, che non è ancora possibile fra i genitori, avviene, prima, fra gli operatori. La nuova rappresentazione condivisa delle dinamiche della famiglia guiderà necessariamente il successivo lavoro individuale di sostegno al ruolo genitoriale: quando lo specialista incontrerà nuovamente quel padre o quella madre l’alleanza in precedenza creata potrà ora sostenere un lavoro più intenso e approfondito che tenga in considerazione anche le ragioni dell’altro orientando l’intervento verso la mediazione e il riconoscimento dell’altro.

**4. L’intervento in situazioni di compromissione della competenza genitoriale.**

Ci sono situazioni in cui gli operatori sono chiamati a svolgere un compito ancora più complicato: sono quelle che non riconoscono al genitore la possibilità di recuperare il suo ruolo, provvisoriamente o definitivamente.

Come sostiene Paolo Martinelli: "La scelta fondamentale, quella più difficile che biforca davvero le strategie possibili, è naturalmente la scelta tra lavorare in modo da restituire ai genitori il ruolo di protagonisti delle trasformazioni o invece assumere sull'intervento giudiziario un ruolo decisionale di sostanza che assicuri (attraverso il potere di ingerenza nei rapporti personali attribuito dalla legge al giudice) la tutela dei diritti del bambino che i genitori non sono in grado di realizzare." (Martinelli, 2012, p. 328).

Vogliamo interrogarci ora su come l'equipe possa confrontarsi e declinare operativamente quanto viene deciso nella "scelta fondamentale" tenendo fede, anche di fronte alle scelte più gravi e ingerenti, ai principi di una giustizia mite e riparativa.

La capacità degli operatori di farsi carico delle decisioni giuridiche e il modo in cui sono in grado di renderle operative è fondamentale e influenza necessariamente la decisione giuridica stessa: il livello di ingerenza insito nella decisione giuridica può essere ridotto o amplificato a dismisura, nella percezione che ne ha la famiglia, dalle modalità e dalle strategie di applicazione che l'equipe individua e pone in essere.

Dal punto di vista affettivo, ogni decisione (non solo in campo giuridico) interrompe un'ambivalenza emotiva avvallando ed imponendo le ragioni di una parte e abbandonando le ragioni dell'altra. All'interno del conflitto separativo, per esempio, questo risulta evidente: spesso il decreto viene letto dai genitori come la vittoria di una parte sull'altra, la dimostrazione scritta di chi ha ragione e di chi ha torto. Più la decisione è ingerente più la "vittoria" o la "sconfitta" diviene schiacciante.

L'equipe dovrebbe riuscire a sottrarsi a questo gioco infausto e pericoloso dei vinti e dei perdenti, della ragione e del torto trovando un modo per poter mantenere, anche di fronte alle decisioni più forti, un certo livello di alleanza con i bisogni di ogni parte, seppure questi non possano trovare soddisfazione nel dispositivo giuridico: schierata per scelta etica a favore dell'interesse del minore, deve però farsi carico anche dei bisogni e della sofferenza (non degli interessi) di ogni parte, in particolare di quelle che si sentono maggiormente offese dall'ingerenza istituzionale.

Zagrebelsky identifica nella coesistenza civile uno dei principi fondamentali del diritto mite (Zagrebelsky, 1992). Mi figuro il pensiero collettivo dell'equipe come luogo di coesistenza civile fra tutte le rappresentanze dei diversi affetti presenti nella famiglia anche quando tali componenti sono così in conflitto fra loro o con gli interessi stessi del minore. Quindi, nel rendere operativo il dispositivo giuridico, diviene opportuno riuscire a disporre un intervento complesso che tenga in conto e si faccia carico anche della sofferenza di chi nel dispositivo non si sente riconosciuto, anche quando, come nei casi di maltrattamento, grave trascuratezza o abuso sessuale all’infanzia, questo necessariamente costituisce una parte laterale e secondaria dell’intervento primario: la tutela e la cura del minore danneggiato.

Si potrebbe asserire quindi che più è forte e concreto l’intervento giuridico maggiore debba essere l'energia che l'equipe dedica nel tentativo di riparare al danno secondario che l’ingerenza del dispositivo, salvifica e necessaria, ha, per necessità, causato.

Dal punto di vista operativo si pongono evidentemente non pochi problemi:

Quando la giustizia è costretta a disporre l’allontanamento temporaneo o definitivo o comunque la rottura di relazioni familiari, solitamente chi è parte in causa diviene ostile.

Si amplifica un assetto diffidente e sfiduciato da parte dei genitori. Tale assetto spesso coinvolge anche il minore che con loro si schiera e può mettere a repentaglio (nei casi più infausti) l'applicabilità stessa di quanto disposto dal giudice.

Ci sono alcuni strumenti a disposizione dell’equipe che permettono di attenuare il danno cercando di dare spazio all’espressione di tutte le rappresentanze delle diverse parti della famiglia anche in casi molto gravi.

Per esempio, se il lavoro con i genitori è già stato impostato, ed ognuno di loro si sente assistito e affiancato in particolare da un operatore dell’equipe, a questo si rivolgerà per chiedere ragione delle scelte giuridiche attenuando così il rischio di una reazione incontrollata o violenta di rivalsa o di vendetta a scapito ulteriore del minore.

Questo pone in rilievo l'importanza, quando questo sia possibile, di un intervento precoce con il genitore che favorisca, appunto, l'alleanza e che sia quindi centrato sulla presa in carico dei suoi bisogni come padre e come madre e non solo sulla valutazione delle capacità genitoriali.

A volte questo non è possibile: se, per esempio, il genitore non è disponibile a farsi aiutare o è assente. Ugualmente però credo sia molto importante tenere presente che dal momento in cui il minore viene allontanato dal padre, dalla madre o da entrambi per porlo in salvo, una parte di lui rimarrà ancorata a quella relazione, per quanto questa possa essere stata perversa o carente di affetto. Sarà quindi comunque importante che l’equipe di lavoro definisca una modalità per ascoltare anche quella voce che difende con forza estrema il legame originario perché questa possa trovare uno spazio di coesistenza civile all’interno del mondo affettivo di quel bambino o di quell’adolescente.

Possiamo accomunare, pur nelle fondamentali differenze, le situazioni più lievi, in cui il problema si limita alla gestione del conflitto di coppia a quelle più gravi in cui invece il conflitto si accompagna al maltrattamento o a compromissioni gravi del benessere del minore: in entrambi i casi, un lavoro di equipe che garantisca il confronto professionale e la rappresentazione “mite” delle varie parti del sistema può facilitare e rendere più efficace un lavoro che è fisiologicamente complesso e delicato.

**Bibliografia**

Zagrebelsky G.,  *Il diritto mite. Legge diritti giustizia,* Einaudi, Torino 1992, pp. 10-11.

Martinelli P., “Lettera (dal futuro) di un ex-presidente di sezione famiglia” *Minorigiustizia*, n. 1, 2012, p. 328.

Freud S., *Analisi Terminabile e interminabile,* Bollati Boringhieri, 1977 pp. 33-38

1. \* Psicologo, Psicoterapeuta, socio dell’Istituto Minotauro di Milano, direttore del Master per la Cura e la Tutela del Minore. [↑](#footnote-ref-0)